

SERGIO TRAMMA*

Gentilissimo dott. Cicerone

Gentilissimo dott. Cicerone,

nell'ormai lontano 1995 le scrissi una lettera sul primo numero di una rivista di settore ("Adultità", 1, 1995, pp. 83-85) che ha cessato le pubblicazioni dopo avere resistito non pochi anni su un mercato difficile come quello delle riviste di scienze umane. Mi permetto di ricordargliela, per aiutare la mia e la sua memoria:

Egregio Dottor Cicerone, devo confessarle di aver riflettuto molto prima di accingermi a "recensire" il suo – non recentissimo – lavoro sulla vecchiaia. La perplessità è stata molta, e non solo per la intempestività della mia operazione, giustificabile e perdonabile, per così dire, da motivi anagrafici.

La perplessità era, ed è in parte ancora dovuta, a un altro fattore: il non poter fare a meno di esprimere appieno i miei sentimenti ambivalenti nei confronti suoi e della sua opera, e forse ciò non si addice a chi, senza richiesta alcuna, ha la pretesa di mettere il becco negli scritti altrui. Ma devo farlo, è una questione di onestà intellettuale, con lei devo fare i conti. Mi "consenta" (da noi oggi si usa dire così) di essere sincero Dottor Cicerone: per anni non ho sopportato la sua opera, l'ho considerata alla stregua di un irritante manualletto del tipo "come invecchiare bene, essere felici e far morire d'invidia i coetanei". Mi irritava il suo lavoro, così come mi irritavano i rimandi a lei ogni qualvolta qualche "gerontologo" (qualcuno si fa chiamare così) si sentiva in dovere di citare antenati illustri per magnificare la vecchiaia possibile. Mi irritavano i rimandi a lei esattamente quanto mi irrita, ancor oggi, l'uso (inaugurato da lei? in quale girone dell'inferno è finito per questo? forse in quello dei condannati a essere eternamente giovani?) dell'elenco dei grandi vecchi, autori di capolavori apprezzati da tutta l'umanità, usato per dimostrare quanto si possa essere creativi anche in tarda età.

Ai tempi ho letto il suo libro e, come avrà capito, l'ho trovato una operazione furbina, finalizzata ad altro e non certo a fugare ogni fastidio dell'età senile e a renderla "lieve e grata".

* Docente di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Devo confessarle che ad avere tali opinioni non sono certo stato il solo: mi permetto infatti di accumunarmi a George Minois, che scrive del suo lavoro come di una "apologia sospetta", la cui lettura avrà avuto un effetto rasserenante su qualche vecchio saggio e su qualche vecchio possidente. De senectute, sempre secondo Minois, è un'opera che presenta la vecchiaia di un "possidente colto, in buona salute, conosciuto e onorato" e che si colloca nel "mondo delle idee più che non nella caverna dove languono i veri vecchi in carne e ossa", e le ricordo che anche Simone de Beauvoir non è certo molto tenera nei suoi confronti.

Per molti anni quindi il suo De senectute ha rappresentato per me solo un fastidioso esercizio citatorio, apparentemente raffinato, operato in qualche comizio (scritto o orale) gerontologico. Il libro ha trovato posto nella mia libreria ma non è stato sulla mia scrivania.

Non molto tempo fa, complice un esagerato ritardo di un treno e l'aver letto tutto quello che avevo di leggibile, mi sono avvicinato a un'edicola di stazione per cercare qualcosa e ho visto il suo libro in una di quelle edizioni ultraeconomiche che molto mercato hanno da queste parti in questi tempi. Ho così acquistato un'altra copia del suo libro, quasi per vedere che effetto mi avrebbe fatto rileggerla dopo molti anni. Anni durante i quali molte convinzioni sono cadute, altre si sono formate o riformulate, anni, soprattutto, in cui la vecchiaia è diventata meno "altra" da me, meno asettica dimensione professionale. Ebbene Dottor Cicerone, devo confessarle che ai miei precedenti sentimenti se ne sono aggiunti altri: non li hanno scalzati ma hanno intrapreso una difficile convivenza, mi costa dirlo ma con il suo lavoro è obbligatorio e utile confrontarsi.

Lei affermava che la vecchiaia è quella strana cosa che tutti desiderano raggiungere e poi, quando l'hanno raggiunta, se ne lamentano. Oggi è per molti aspetti ancor così (si potrebbe ricordare ai lamentosi eccessivi che l'unica alternativa all'invecchiare è morire giovani) anche se la questione si pone in termini diversi: a differenza che ai tempi suoi, ora la vecchiaia non è un'eccezione, non è più un atto eroico, è un prosaico e diffuso fenomeno di massa, in fondo è la mediazione sul piano del possibile del sogno dell'immortalità. La vecchiaia dei suoi tempi è rimasta tale per molti secoli e solo da pochi decenni è radicalmente diversa (le avranno sicuramente parlato di pensioni, antibiotici e potabilizzazione delle acque) e questo potrebbe bastare a collocare la sua opera nello scaffale delle testimonianze più che nello scaffale degli orientamenti. Eppure non è così, per certi versi la sua opera è ancora attuale.

Se ben ricorda, gran parte del suo lavoro è dedicato a confutare i quattro motivi per cui la vecchiaia ai più sembra triste: allontana dall'attività, indebolisce il corpo, nega quasi tutti i piaceri, non dista molto dalla morte. Ebbene dottor Cicerone, dopo centinaia e centinaia di anni, chi si occupa di vecchiaia, si trova ancora in gran parte a dover discutere e confutare questi motivi. Le sembra sconsolante? purtroppo è vero e in questo senso la sua opera è ancora attualissima nel senso banale del termine: parole, argomenti, esempi sono quelli odierni.

Non le dirò certo che vale ancora qualcosa il suo ragionamento sui “campagnoli” e i campi: l’esperienza non è più una virtù, oggi cinque anni di istituto tecnico agrario e la conoscenza delle normative agricole CEE valgono molto di più di una vita di levatacce.

Alcune sue argomentazioni continuano ad irritarmi: il piacere che ostacola la saggezza, la pace dei sensi come virtù, il “semplice convivio” al posto del “banchetto esagerato” (quanti misfatti si commettono ancora in nome di una presunta vecchiaia ideale in cui il corpo è assente e la dimensione ludica considerata inadatta?).

Altre argomentazioni, non posso negarlo, sono intuizioni geniali e contribuiscono ancor oggi alla ricerca di “un senso” all’essere vecchi e a smantellare l’immagine della vecchiaia come “naturalmente” deprivata: spostare l’asse dell’attenzione dalla “mancanza di forze” connessa alla vecchiaia alla necessità effettiva di tale forze e alla riduzione di autonomia che può manifestarsi a qualsiasi età. Oppure la sua critica all’associazione obbligata tra vecchiaia e perdita della memoria, con la sottolineatura del ruolo che gioca, nell’associazione in questione, la presenza o l’assenza di motivazioni e stimoli. E inoltre la descrizione della vecchiaia che ancora produce, apprende e altro.

Sono costretto ad ammettere, non senza fastidio, che la sua opera si trova molto più di prima sulla mia scrivania. Malgrado ciò, una cosa però non le perdonerò mai, Dottor Cicerone (forse lei non ne è neanche il principale responsabile: stava vendendo la sua vecchiaia, della vecchiaia in generale non le importava assolutamente nulla): l’aver fornito materiale per costruire l’immagine della vecchiaia, per così dire, “saggia” come la migliore delle vecchie possibili. Non le perdono di aver contribuito a costruire un modello e non solo perché, come tutti i modelli, è intrinsecamente debole. Da vecchi si può anche essere saggi fin che, potendo, si vuole, ma si può essere anche qualcos’altro. La saggezza alcune volte è la parente ricca della rassegnazione, il monumento innocuo all’esclusione, il nome nobile dell’impotenza. La vecchiaia può anche essere piena di senno e rendere capaci di osservare il mondo con un sapiente e opportuno distacco. Ma si può essere vecchi anche come “quel vecchio suonatore Jones” di Edgar Lee Masters e Fabrizio De André, che “giocò con la vita per tutti i novant’anni” non pensando “né al denaro, né all’amore, né al cielo” e che, quando fu sorpreso dalla morte, “con la vita avrebbe ancora giocato”. Si può essere vecchi come Allen Ginsberg immagina Walt Whitman: “senza figli, vecchio mangione solitario, a frugare fra le carni del frigorifero e occhieggiare i garzoni del droghiere”. Cerchiamo di non perdere tempo a scoprire il modo migliore di invecchiare, a inventare i modi di essere a cui le persone si dovrebbero adeguare: in fondo, Dottor Cicerone, invecchiare significa semplicemente vivere.

Con l’augurio di incontrarla il più tardi possibile, le invio i miei più deferenti e distinti saluti.

Rileggendo queste lettera che le scrissi, caro dottor Cicerone, non a caso ho pensato alla memoria, sua e mia appunto. Come le accennavo, è diffusa l'opinione che tra le molte cose che succedono invecchiando vi sono anche la diminuzione della memoria a breve, l'aumento della navigazione mentale nei tempi che furono, il divenire saggi (questo, ammesso che sia una virtù, lo pensano solo i vecchi o quelli che si accingono a esserlo), l'aumento esponenziale del sempiterno rischio di supponenza, la tendenza a ripetere le stesse cose. Io mi appresto a fare l'ultima di queste, pur non potendomi ritenere esente dalle precedenti. Mi accingo cioè nuovamente a scriverle, come feci diversi allora, accogliendo quindi con gratitudine l'invito degli "Argonauti".

La lettera che le indirizzai, quella prima volta, esprimeva una sincera e irrisolvibile ambivalenza nei confronti della sua opera principale in fatto di vecchiaia, il suo celeberrimo e molto (troppo) citato *De senectute*. Provavo allora, e provo ancora oggi, ragioni e sentimenti contrastanti nei confronti del suo testo, anche se non proprio gli stessi di allora. Sono trascorsi moti anni e molti cambiamenti sono intervenuti, anche nel sottoscritto che immodestamente le scrive: più anni e più esperienza (non era una virtù quando le scrissi, figuriamoci adesso), diminuzione tanto delle certezze quanto delle incertezze (chi l'ha detto che debbano essere inversamente proporzionali?), lavorii della mente meno forzatamente vincolati alla ricerca di modelli epistemologici ed ermeneutici. Innanzitutto, e lo prenda come un insignificante aneddoto, devo dirle che non userei la finto-cortese frase "mi consenta", una frase *démodée* già ai tempi in cui le scrissi la prima volta, tornata però allora di moda per il frequente utilizzo che ne faceva un importante personaggio pubblico. Non mi cautelerei più con tale frase prima di rivolgerle una, pur benevola (ci mancherebbe altro) critica, forse perché non mi riterrei più in dovere di chiederle una sorta di autorizzazione e anche perché tale frase è passata di moda come il personaggio pubblico che ai tempi l'aveva rilanciata. Costui attorno ai temi della vecchiaia ha sicuramente contribuito a rafforzare una certa idea: ha confermato che trattasi di qualcosa da evitare con tutti i mezzi chirurgici, finanziari, commerciali, relazionali a disposizione. Sicché coloro che si occupavano di vecchiaia e che sono stati per anni impegnati a pensare, parlare e scrivere della legittimità e della piacevolezza della sessualità in età anziana se non ridotta unicamente al piano prestazionale, che hanno sottolineato la possibilità di una soddisfacente relazione affettiva-sessuale anche aumentando l'età dei partner, si sono ritrovati ricacciati indietro, quasi a riprendere il discorso daccapo. Del resto, che cosa pretende mio caro Cicerone, il terreno culturale è quello, ancora oggi, della parziale negazione, con tutti i mezzi possibili, della fisicità "vera" della vecchiaia: siamo circondati da chirurgia estetica a 360 gradi, anche se in realtà,

dobbiamo ammetterlo entrambi, la chirurgia estetica è solo (solo?) il salto di qualità dei cosmetici “anti age”.

Ma, gentilissimo dottor Cicerone, dai tempi in cui le scrissi la prima lettera molte cose sono successe e molte altre non sono successe. Pensi un po', allora eravamo sostanzialmente agli inizi della stabilizzazione di questa nuova età della vita: per la prima volta nella storia dell'umanità molte persone potevano sperare di vivere per così tanti anni. Certo, qualche longevo c'è sempre stato, lei me lo può confermare, ma mai la vecchiaia, in nessuna parte del mondo e in nessun tempo, è diventata fenomeno di massa così come la conosciamo oggi. Ci siamo anche spiegati il perché: la modernità, null'altro che la modernità nella sua apoteosi novecentesca, ha reso possibile un insperato balzo in avanti all'unico sogno pressoché universale degli esseri umani, cioè vivere più a lungo e il più decentemente possibile. L'invecchiamento è stato reso possibile dal trionfo del fordismo, dallo sviluppo delle tecnologie medico-sanitarie, dai nuovi farmaci, dall'aumento della produzione agroalimentare, dal miglioramento delle condizioni igieniche private e pubbliche. Sento che accetta tutti questi motivi, ma rimane un po' perplesso al cospetto del trionfo del fordismo, non capisce bene cosa possano c'entrare con tutto il resto fabbriche inquinanti e alienanti. Tento di spiegarmi. La vecchiaia non è stata (stia attento: scrivo al passato prossimo non al presente) solo un allungamento della vita, ma anche una nuova condizione sociale, e tale condizione sociale è stata resa possibile dall'istituto del pensionamento, il quale ha consentito di poter vivere un numero, anche rilevante, di anni in condizione di cosiddetta inattività retribuita. Colgo le sue perplessità e critiche a tale lettura: e i liberi professionisti? Gli artigiani? I bottegai? Gli indefessi intellettuali (come lei) che generano sino all'ultimo respiro? La risposta è lineare: per una volta non hanno costituito il modello di riferimento della società e dei corsi di vita, per una volta lo sono stati gli operai e gli impiegati della grande fabbrica, appunto, fordista, nella quale si è realizzata quell'alleanza conflittuale tra capitale e lavoro che, uscita dalla fabbrica, ha investito la società tutta imponendo le proprie esigenze, tempi e modi a tutti e a tutto. Avesse visto, caro dottor Cicerone, sono stati dei decenni interessanti: studi, conferenze, convegni, vacanze per anziani, università della terza età, i già citati prodotti cosmetici, associazioni, riviste, addirittura gli psicoanalisti presero fiduciosamente in analisi molte persone negli “anta” conclamati.

Sono stati tempi nei quali uno tra i principali doveri di coloro che di vecchiaia si occupavano è stato quello di invitare a riflettere diversamente sul rapporto tra la vecchiaia del tempo passato e quella del presente e, soprattutto, sul fatto che ogni tempo e ogni luogo ha una propria senilità non esportabile più di tanto. Infinite discussioni sul

perché la vecchiaia di una società agricola non potesse essere la stessa di quella di una società industriale, e questo perché cambiano le condizioni strutturali, non certo per difetto di informazioni, di sensibilità, di educazione. Quante volte mi sono sentito ripetere quel proverbio – dato per africano – che recita all’incirca “quando muore un vecchio è una biblioteca che brucia”, e a discutere il fatto che se un detto – anche se africano – dice una qualche cosa, non significa che questa qualche cosa sia vera: forse poteva esser così nelle società agricole, non certo in quelle industriali che potevano tranquillamente fare a meno dei vecchi “di una volta” perché, tra le altre cose, avevano, appunto e paradossalmente, biblioteche a disposizione. Molto è stato generosamente e illusoriamente pensato, detto e scritto nel tentativo di difendere una vecchiaia non più esistente, presente solo nelle memorie bonificate dai dati di realtà, non capendo che era quello della modernità conclamata il tempo nel quale la vecchiaia diventava effettivamente un diffuso e nuovo fenomeno sociale, e non poteva essere difesa ricorrendo ai tempi che furono, anche ai tempi suoi, mio caro dottor Cicerone.

Finalmente, per la prima volta nella storia dell’umanità, si forma una vecchiaia quantitativamente rilevante e relativamente democratica, cioè estesa a settori diffusi di popolazione. Ma tale vecchiaia è contraddizione intrecciata con l’esaurimento delle funzioni sociali tradizionali a essa attribuita, anzi i due processi non possono che andare di pari passo, poiché aspetti parziali di un unico grande fenomeno, quello, come detto, della modernizzazione che permea di sé l’esistenza quotidiana delle società e delle persone. Quello dell’esaurimento del ruolo sociale tradizionale è un problema? Per lei sicuramente avrebbe potuto esserlo, mio caro dott. Cicerone, perché la difesa della vecchiaia e del suo ruolo sociale, nel suo caso e nel suo magistrale testo, è solo il tentativo di difendere il potere, null’altro, ma, come lei ben ci insegna, non è elegante farlo direttamente ed esplicitamente. In fondo, potrebbe apparire poco elegante ricordare a coloro che lodavano, e lodano, la vecchiaia autorevole e rispettata di una volta, quanto tale rispetto e autorevolezza fosse pagato dai non anziani, soprattutto se donne. Nei decenni del “trentennio glorioso” e poco oltre abbiamo avuto un compito epocale e solo in parte lo abbiamo assolto: quello di scoprire e inventare le nuove possibilità dell’essere anziani in quel periodo di vita a disposizione che il combinato disposto tra pensionamento e allungamento della vita rendeva possibile, senza ripiegare sulla nostalgia per un fantastico e mai esistito tempo d’oro della vecchiaia.

È durato poco, mio caro dottor Cicerone, ci hanno fatto vedere il giocattolo e poi lo hanno ritirato, non abbiamo neppure fatto in tempo ad analizzare i nuovi processi sociali nei loro risvolti economici, demografici, culturali che è tutto finito; non abbiamo fatto in tempo a

concludere la ricerca attorno ai nuovi ruoli sociali e alle nuove possibilità relazionali degli anziani che sono state cambiate le carte in tavola. La vita continua ad allungarsi, quanto meno non ha subito il processo inverso, fermo restando quello che potrà accadere, in tempi medi e lunghi, a causa della demolizione del welfare nelle sue declinazioni previdenziali, assistenziali, sanitarie. Ma quello che è strutturalmente e culturalmente cambiato è lo smantellamento dell'idea e della pratica del pensionamento così come è stato conosciuto negli ultimi decenni, cioè come la possibilità di poter vivere un periodo post-professionale con buoni livelli di autosufficienza, reddito e conseguente tempo a disposizione. In altri termini, la vecchiaia potrebbe tornare a essere, in alcune sue importanti componenti, una condizione della vita caratterizzata da forme, anche forti, di povertà, esclusione e marginalità. Ma, caro dottor Cicerone, non inizi a sperare, non potrà mai tornare a essere l'età delle presunte saggezza ed esperienza vendibile e comprabile: queste ultime sono state irreversibilmente e senza troppi danni collocate nel dimenticatoio. E qui percepisco il suo dissenso: in un mondo liquido, frammentato ed evanescente, la solidità dell'esperienza senile non potrebbe costituire un salutare e solido contrappeso, una certezza alla quale ancorarsi? Ebbene, carissimo dottore, sono costretto a deluderla. La saggezza: neppure prendiamola in considerazione, dovrebbe essere abolita da ogni vocabolario, non ha mai significato molto, tranne alle volte essere usata come una clava per rintuzzare il nuovo o il diverso. Per quanto riguarda l'esperienza, quella di un vecchio in tempi di cambiamenti continui e accelerati, vale come quella di un qualsiasi adulto: è un contenitore temporaneo di informazioni e competenze a rapidissima obsolescenza. Vede, dobbiamo farcene una ragione. Sono cambiate molte più realtà in questi ultimi decenni che dal tempo suo a tali ultimi decenni, pensi al lavoro, ai trasporti, alle comunicazioni.

Poi, mio caro dottore, e di questo voglio proprio parlarle, da qualche tempo si verifica un fenomeno davvero strano, mi aiuti a capirlo. Mi riferisco al fatto che esperti di vario tipo (giornalisti, scrittori, antropologi, psicologi, pedagogisti ecc.) che nulla prima hanno avuto a che fare con la vecchiaia, a un certo punto, diventando loro stessi vecchi, si sentono in dovere di scrivere su essa, come se la loro esperienza fosse sufficiente a capire e far capire. Mi dica cos'è? Una continuazione della moda, inaugurata da lei, di dimostrare quanto ancora si possa essere creativi e produttivi in età anziana? Oppure, come accade in qualsiasi campo, il ritenersi in grado di pensare, dire e scrivere qualcosa d'interessante e di originale su un argomento solo perché è quello sul quale si posa lo sguardo? Legga alcune di queste opere (ve ne sono alcune che mettono un po' tristezza) e scoprirà che anche da vecchi si possono scri-

vere prosaiche banalità; forse per lei (grande difensore della vecchiaia sua propria, riuscito a passare come il paladino della vecchiaia di tutti e di sempre) sarà una delusione, in realtà è un buon segno di continuità del vivere. Infatti, non si hanno più garanzie da vecchi di produrre buone o cattive cose di quante se ne avessero prima di diventare vecchi, l'importante è produrre: da un progetto architettonico d'avanguardia alla pasta e ceci. E questo riguarda anche la sua opera, non me ne voglia, ma non ho cambiato idea. La sua è un'opera furbina quanto geniale, lo hanno affermato in molti, lei difende la vecchiaia con argomentazioni alle volte disarmanti e altre armanti, ma in realtà difende se stesso e la richiesta di esserci e di contare ancora nella vita del suo tempo. Del tutto legittimo e umano da parte sua, ma noi dovremmo forse, piuttosto che affannarci alla ricerca degli universali, storicizzare un po' di più. È un'opera con grandi pregi (qualcuno potrebbe negarlo?) ma anche con dei contenuti discutibili, l'analisi dei quali dovrebbero invitarci ad avvicinarsi a essa con minore reverenza, non come ci accostassimo alla quintessenza della saggezza e della verità, insomma farlo un po' come sarebbe opportuno farlo, per quanto possibile, con la vecchiaia: con un po' di leggerezza in più.

Sergio Tramma
sergio.tramma@unimib.it

